

INTRODUZIONE

Il Convegno

Nel maggio del 1986 si tenne a Firenze il VII Convegno Italiano di Studi Scandinavi dedicato a *La didascalia nella letteratura teatrale scandinava: testo drammatico e sintesi scenica*, organizzato dalla prof.ssa Merete Kjølner. Negli anni trascorsi da allora, diverse università italiane hanno organizzato convegni di studi scandinavi, spesso di rilievo internazionale, ma era rimasta senza seguito la tradizione dei convegni nazionali. Dalla convinzione che recuperare questa tradizione potesse fornire un utile momento di confronto e di scambio scientifico, è nato il progetto dell'VIII Convegno Italiano di Studi Scandinavi, organizzato in collaborazione fra gli insegnamenti di Lingue e Letterature Scandinave dell'Università degli Studi di Milano e di Lingue e Letterature Nordiche dell'Università degli Studi di Firenze, e che si è svolto dall'11 al 13 novembre 2009 nell'Aula Crociera Alta e nella Sala Napoleonica dell'Università degli Studi di Milano.

Basta fare un giro nelle librerie per accorgersi che le letterature nordiche hanno acquisito un profilo sempre più riconoscibile e spiccato nell'ambito dell'editoria italiana degli ultimi decenni. Ebbene, non bisogna dimenticare che un presupposto di tale successo, oltre al fondamentale intuito e al lavoro di editori e redattori, sono state le competenze prodotte dagli studi universitari, in particolare a partire dagli anni Settanta, quando, dopo una prima fase pionieristica, la materia si diffuse in più sedi. L'università italiana ha evidentemente saputo fornire le competenze linguistiche e culturali a traduttori e redattori che hanno permesso una diversa, migliore e più diretta conoscenza degli autori scandinavi.

Nel frattempo l'università è cambiata e sta rapidamente cambiando. Ciò che prima era un unico insegnamento di *Lingue e Letterature Nordiche* o *Scandinave* è stato, in concomitanza con l'introduzione della laurea di doppio livello, separato in due insegnamenti specifici, dedicati alle lingue e alle letterature. Di conseguenza, ci è sembrato opportuno proporre sia un tema letterario, "L'uso della storia nelle letterature nordiche", sia uno linguistico, "Le lingue nordiche fra storia e attualità", che permettessero comunque collegamenti e confronti interdisciplinari. Dei ventisette saggi raccolti in questi atti, diciotto riguardano il tema letterario e nove quello linguistico.

Hanno partecipato al Convegno studiosi provenienti non solo da università italiane, ma anche da altri atenei europei. Particolarmente positiva è stata l'adesione di giovani studiosi che a vario titolo lavorano nelle università, come dottorandi, assegnisti di ricerca e professori a contratto. Per quanto Lingue e Letterature Nordiche sia nel nostro paese una disciplina 'di nicchia', il suo movimento complessivo si rivela più ampio di quanto non dica l'esiguo numero di addetti impiegati in pianta stabile nelle università. Va infine sottolineato il contributo offerto da lettori e collaboratori linguistici, le cui competenze, non solo glottodidattiche, hanno potuto trovare un'occasione di riflessione e indagine critica.

Nel proporre i due temi si è cercato di individuare contenitori ampi e sufficientemente stimolanti sia per la varietà degli argomenti sia per i diversi approcci metodologici possibili. Gli interventi del Convegno si sono tenuti in italiano, danese, norvegese e svedese. Gli atti raccolti nel volume riflettono questa originaria pluralità, con l'aggiunta dell'inglese.

Abbiamo voluto immaginare la sala del nostro Convegno come il luogo di un sapere sì specifico e anche specialistico, tuttavia un luogo aperto, democratico e non esclusivo. Il Convegno ha dato agli 'esperti' la fondamentale opportunità di incontrarsi e interloquire, ma ha inteso al tempo stesso aprire la sua discussione a un pubblico più ampio. Grazie alla disponibilità di sostegni economici per le spese di viaggio e soggiorno, una trentina di studenti di scandinavistica provenienti da altre sedi italiane (Genova, Torino, Venezia, Bologna, Firenze, Pisa, Roma e Napoli) hanno così potuto assistere ai lavori assieme ai numerosi colleghi milanesi, sviluppando conoscenza reciproca, coesione e senso della condivisione di un particolare percorso di studi. Pensiamo che anche questo sia un modo per credere nel futuro e contribuire a costruirlo.

L'uso della storia nelle letterature nordiche

Proporre un'indagine sull'intreccio di rapporti tra letteratura e storia significa andare a una delle questioni fondamentali per entrambi questi ambiti del sapere umanistico. Si tratta di una questione che entra in gioco nelle letterature nordiche a partire dai loro inizi nel Medioevo, ma che ovviamente ha radici ben più lontane. Gli stessi modelli dell'antichità classica dell'Occidente forniscono risposte diverse al problema.

Aristotele introduce nella *Poetica* una distinzione netta, e apparentemente inoppugnabile dal punto di vista dell'individuazione dello specifico letterario, tra poesia e storia. Nel capitolo nono si afferma che compito del poeta non è dire le cose accadute, ma quelle che potrebbero accadere, ovvero che paiono possibili secondo verosimiglianza o necessità. Il possibile della letteratura diventa di per sé credibile quando rientra nella necessaria coerenza strutturale complessiva della trama poetica, il *mythos*. In tal senso il poeta, aggiunge Aristotele, può anche includere nella sua rappresentazione fatti realmente avvenuti, se essi non smettono di essere verosimili e necessari rispetto alla condizione prima, la coesione della trama da lui creata. È un punto importante per il tema qui proposto: già Aristotele ritiene possibile l'elaborazione di fatti storici nella letteratura (e, per inciso, una maggiore attenzione su questo punto ci avrebbe risparmiato secoli di pedanti commenti critici sulle 'inesattezze' nelle opere letterarie di contenuto storico). Per la forza unificante che caratterizza il discorso poetico (*mythos*), Aristotele ritiene anche che la letteratura sia più filosofica e universale della storia, la quale si deve invece occupare delle cose accadute. La composizione poetica, in quanto coerente e compiuta, può e deve selezionare i particolari e sottometerli al suo progetto, continua la *Poetica* nel capitolo ventitreesimo, mentre la storia deve considerare, all'interno del periodo che prende in esame, tutta la (dispersiva) molteplicità dei dettagli e concatenarli secondo un rapporto causale.

Contributi teorici più recenti, proposti soprattutto in ambito filosofico e storico nel secolo scorso e fino ai giorni nostri, non hanno mancato di produrre riflessioni e applicazioni in ambito critico-letterario in relazione al problema specifico del rapporto tra poesia e storia. Tali prospettive sono state in vario modo accolte dagli interventi al Convegno. Gli usi letterari della storia sono stati considerati a partire dalla consapevolezza ermeneutica che Hans Georg Gadamer ha sintetizzato in *Verità e metodo* nel concetto di "fusione di orizzonti". L'interpretazione e la rappresentazione di qualsiasi esperienza passata non possono non assumere

il punto di vista del presente dello scrittore. Non si dà lettura autenticamente storica, e anche filologicamente rigorosa, se non si considerano il contesto e l'“orizzonte” in cui l'atto interpretativo si colloca e i rapporti dell'autore con il suo presente. Nell'affascinante spazio di questo gioco di specchi, la letteratura storica ci porta sia a ‘calarci’ nel passato (o passato possibile, sempre nella scia di Aristotele), dandoci una chiave di accesso e fornendoci indubbiamente strumenti per conoscere e capire meglio gli eventi trascorsi, sia a sentire le questioni e le atmosfere del momento della scrittura come spinte imprescindibili per condurre l'indagine. La sintesi prodotta dal *mythos* letterario usa così i materiali storici per puntare spesso oltre, sia verso una costruzione dell'identità individuale o nazionale, sia verso una rappresentazione della condizione esistenziale dell'uomo e del suo essere nel mondo, dei possibili o impossibili spiragli di libertà che i meccanismi della storia gli concedono per affermare i suoi valori. E forse in questo senso possiamo accettare l'opinione aristotelica di una qualità più filosofica della letteratura rispetto alla storiografia.

La letteratura storica che parte da una consapevolezza tragica, ad esempio quella che include nel suo orizzonte l'esperienza diretta o indiretta della guerra, smentisce con forza il mito della linearità della storia e del suo ininterrotto procedere verso il progresso. E tuttavia anche un simile umanesimo tragico non smette di cercare una possibilità di emancipazione e redenzione per l'uomo, perché se lo sguardo sulla storia non deve cedere alla visione compiacente del progresso ininterrotto, nemmeno deve arrendersi a quella senza spiragli dell'eterna ripetizione dell'uguale. In questo senso i risultati della letteratura storica possono essere utilmente saggiati sul terreno, assai complesso ma molto stimolante, di Walter Benjamin, ad esempio ne *I “passages” di Parigi* e nelle tesi *Sul concetto di storia*. Nel ricreare in forma sensibile, attraverso l'immaginazione poetica, le condizioni di un accadimento storico e una serie di destini individuali all'interno di questo, la letteratura storica ci offre delle possibilità di riconoscimento analogico della nostra condizione presente e, anche, l'epifania di una possibile salvezza.

Con tutta la libertà concessa al poeta ma, come ci ricorda Jerzy Topolski in *Narrare la storia*, impossibile per lo storico, la letteratura storica combina fonti autentiche e di finzione, illustrando così, specialmente nel romanzo che risente delle esperienze del modernismo, il problema stesso del percorso accidentato che il ricercatore – storico di professione o romanziere storico che sia – deve compiere per arrivare alla possibile

verità dei fatti, lavorando su fonti che presentano resoconti opachi e una stratificazione complessa, e che lo pongono, come dice Michel Foucault, di fronte a una miriade d'eventi aggrovigliati e perduti. Lungi da essere un percorso lineare, la storia – sottolinea Foucault ne *L'archeologia del sapere* e nei numerosi interventi raccolti ne *Il discorso, la verità, la storia* – è fatta di fratture, discontinuità e durate molteplici, e inoltre di racconti selettivi, scritti in funzione di determinate posizioni ideologiche o di potere, spesso dalla posizione di chi determina l'ordine del discorso o, viceversa, da una posizione marginale e messa in ombra dal potere stesso, dunque racconti e punti di vista in qualche modo occultati.

Hayden White ha difeso in *Metahistory* (in italiano *Retorica e storia*) il valore conoscitivo della creatività e dell'immaginazione nella prassi dello storico, sottolineando come *anche* la storiografia propriamente detta non possa ignorare i problemi della selezione e della disposizione narrativa dei 'fatti accaduti'. Questo avviene secondo un progetto conoscitivo, una visione del mondo, un sistema di valori – infine un'urgenza politico-ideologica – che diano trama e direzione ai dati di fatto. La letteratura ha, allora, tanto più motivo di sottolineare tale importante valore conoscitivo quando è lo scrittore a cercare di comprendere e fare comprendere la storia.

Se la letteratura può sempre concedersi di usare la storia come uno dei suoi materiali, subordinandola ai suoi fini artistici e, al limite, anche deformandola, comprendere e fare comprendere la storia è uno sforzo umanistico che ha legittimamente luogo tanto in ambito storiografico propriamente detto quanto in ambito letterario. La competenza richiesta sia all'emittente sia al destinatario del messaggio comporta, in questo caso, una chiara e onesta consapevolezza del patto narrativo che li lega, e che alla fine deve portarli a optare, con un discrimine che ci sembra di potere definire oggettivo, tra l'ambito della storiografia e l'ambito della letteratura storica.

Gli usi della storia nelle letterature nordiche illustrano anche lo sviluppo, a sua volta storico, delle forme e dei generi che li veicolano. I contributi del volume si concentrano su aspetti riguardanti le letterature nordiche moderne e contemporanee, dall'Ottocento fino agli inizi del XXI secolo. L'età romantica, in cui prende forma lo storicismo moderno, vede in Scandinavia un ritorno della passione patriottica, anche in relazione alla costruzione o ricostruzione di sé che le nascenti entità nazionali devono operare in seguito al complessivo riassetto geo-politico del Nord dopo il periodo napoleonico. I due stati tradizionalmente egemoni, Danimarca e Svezia, ne escono ridimensionati e devono ridefinirsi, mentre nascono e si

sviluppano le entità statali e nazionali autonome (se non ancora formalmente indipendenti) di Finlandia, Norvegia e, successivamente, Islanda. Alcuni scrittori, come è già avvenuto nei secoli precedenti, assumono un ruolo di primo piano in quanto storici e storiografi nazionali. Influenti interpretazioni storiche, come quelle dello svedese Erik Gustaf Geijer e del finlandese Zacharias Topelius, evidenziano il legame indissolubile tra il re e il suo popolo. E infatti il nuovo patriottismo romantico implica anche un ampliamento del concetto di nazione e dunque di storia nazionale, a includere il popolo e le sue forme di espressione 'spontanee' (la lingua stessa, i generi letterari anonimi come la fiaba e la ballata, la civiltà materiale) come le più autentiche e organiche manifestazioni del carattere nazionale. In questo contesto sono anche attualizzati, riproposti e ritradotti i grandi capolavori delle letterature nordiche medievali, compresi quelli di contenuto storico, come le saghe dei re norvegesi o i *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus. Questo vasto patrimonio 'autoctono', combinato con l'immaginazione spiccatamente storica della cultura ottocentesca, costituisce così un riferimento culturale di fondo e una premessa per l'affermazione in Scandinavia di nuovi generi europei quali il dramma storico (sulle orme di William Shakespeare e Friedrich Schiller) e il romanzo storico (su quelle di Walter Scott), importanti per l'evoluzione moderna delle letterature scandinave nel corso dell'Ottocento e per la sempre più ampia fruizione del teatro e della letteratura da parte della classe emergente, la borghesia.

Nati nella fase in cui il dramma storico diventa un caposaldo della letteratura teatrale nordica, *Signora Luna* (1835), dello svedese Carl Jonas Love Almqvist, e *Canzio* (1869), del finlandese Aleksis Kivi, sono drammi meno noti e quasi mai portati in scena. ELETTRA CARBONE li confronta per mostrare come l'immaginazione storica dell'Ottocento si possa dispiegare in un eterogeneo e originale *pastiche*. La particolarità di queste opere consiste, da un lato, nel fascino dell'esotico, poiché non rappresentano vicende della storia nazionale ma si rivolgono all'Italia. Dall'altro, esse mostrano la possibilità di un uso creativo dei materiali per la costruzione di cornici pseudo-storiche dell'azione, le quali riprendono e fondono epoche e aspetti diversi della storia italiana (siciliana e toscana in particolare). Nel caso di *Canzio* questo avviene anche in funzione di un messaggio che sembra includere le istanze coeve del nostro Risorgimento.

Nei decenni centrali dell'Ottocento l'acquisizione del romanzo storico di Walter Scott – prima come traduzione poi come modello per la produzione 'in proprio' – diventa uno degli strumenti privilegiati nella fruizione del romanzo *tout court* da parte del nuovo pubblico dei lettori nei

paesi nordici. CAMILLA STORSKOG illustra le strategie attraverso le quali lo scrittore finlandese di lingua svedese Zacharias Topelius, nel suo maggiore romanzo *Fältskärens berättelser* (Racconti del chirurgo di campo, 1853-67), percorre le vicende della Finlandia lungo circa centocinquanta anni di storia in cui essa è una provincia del regno di Svezia, ovvero mette al centro ciò che era periferia. L'avventuroso intrecciarsi di destini di personaggi finlandesi e svedesi, dell'aristocrazia e del popolo, storici e di finzione, sottolinea il contributo dei finlandesi alla storia comune del regno, ma serve principalmente a esaltare i tratti distintivi del loro carattere, del loro territorio e della loro storia culturale. Il romanzo diventa così strumento per la costruzione dell'identità nazionale.

Con i norvegesi Bjørnstjerne Bjørnson e Henrik Ibsen il dramma storico funziona anch'esso da veicolo di costruzione della moderna identità nazionale, oltre a rappresentare un'importante fase di apprendistato. Tuttavia esso appare anche un contenitore di questioni già spiccatamente moderne, che lascia presagire decisivi sviluppi nell'opera dei due autori. GIULIANO D'AMICO riflette sulla complicata relazione di Bjørnson, in un quindicennio compreso tra il 1857 e il 1872, con un genere teatrale che da un lato gli permette di inserirsi in una tradizione consolidata e venire incontro alle aspettative di una drammaturgia nazionale 'alta', dall'altro rappresenta un freno al suo impellente bisogno di produrre un teatro altrettanto serio ma con ambientazioni e temi borghesi, come, tipicamente, la vita all'interno del matrimonio. Questa incertezza è messa anche in relazione al difficile equilibrio suggerito da Hermann Hettner in *Das moderne Drama* (1852), per cui il dramma storico deve calarsi senza sovrainterpretazioni moderne nel passato ricreato in scena e, al tempo stesso, riflettere il presente in virtù dell'"eterna natura umana".

CRISTINA FALCINELLA analizza in parallelo il ruolo di due protagoniste femminili di drammi storici di Ibsen degli anni Cinquanta, *Fru Inger til Østraat* (Donna Inger di Østraat) e *Hærmændene paa Helgeland* (I guerrieri di Helgeland). Tanto Donna Inger, che cerca invano di salvare le sorti della Norvegia all'inizio del Cinquecento, quanto la vichinga Hjørdis sono ricalcate sui modelli della 'donna forte' nordica trasmessi dall'eredità storico-culturale, all'interno di un teatro votato alla causa dell'indipendenza culturale della Norvegia, ma prefigurano la 'donna nuova' dei drammi borghesi di Ibsen. Diventano infatti protagoniste di forti dilemmi morali – la coerenza con la propria missione, la responsabilità delle proprie scelte – e si scontrano tragicamente con norme sociali che ingabbiano il loro tentativo di affermazione individuale, rendendo il loro anelito 'malato'.

FRANCO PERRELLI ci conduce nel laboratorio intellettuale di Ibsen attraverso testi meno noti e non teatrali. Il frammento autobiografico in prosa *Abydos* contiene le impressioni sul viaggio in Egitto del 1869, mentre nel poemetto *Ballonbrev til en svensk dame* (Lettera dall'aerostato a una signora svedese) del 1870 assumono un ruolo centrale le considerazioni sulla recente guerra franco-prussiana. Qui i due vissuti si sovrappongono per produrre una visione d'insieme, autenticamente idealistica, sul senso e i destini delle civiltà che si susseguono nella storia. La percezione, in Egitto, di una grande civiltà estinta, pietrificata e tombale diventa figura critica delle potenti civiltà europee del presente quando, puntando sulle logiche instabili del dominio e della forza militare, producono una forma morta. L'opera dello spirito non si realizza in loro, ma si dispiega nei valori vivificanti dell'arte, della cultura, del diritto e della pace.

Nell'opera molteplice e ricca di contrasti di August Strindberg, la rielaborazione della storia nazionale e universale è un filo conduttore che percorre i generi del dramma e della novella, ma che si ritrova anche in scritti di storia culturale e di riflessione sul senso, gli usi e gli abusi della storia. MARIA PIA MUSCARELLO si sofferma su *Gamla Stockholm* (Vecchia Stoccolma) del 1880-82, opera in cui Strindberg mette a frutto il precoce interesse per l'etnografia e la storia culturale, combinandolo con la passione topografica per la sua città natale. Qui emergono la prospettiva dalla strada, l'attenzione verso la quotidianità e la vita popolare in molte sue espressioni e, soprattutto, la percezione della città quale organismo vivo e pulsante. Conoscenze e materiali qui raccolti saranno successivamente sfruttati dall'autore per le ambientazioni delle sue opere storiche di finzione, novelle e drammi.

Anche *Svenska Folket* (Il popolo svedese) del 1881-82 è un'opera di storia culturale, in cui Strindberg scrive 'dal basso' mille anni della nazione. MASSIMO CIARAVOLO esamina in particolare le riflessioni che qui l'autore propone su possibilità e limiti della storiografia: *Svenska Folket* pratica un capovolgimento polemico dell'idea di Geijer della storia svedese come storia dei suoi re, mentre esalta la storia dell'umanista e riformatore Olaus Petri, per secoli invisibile al potere centrale. Le istanze democratiche di Strindberg si complicano nella lettura a posteriori di *Svenska Folket*, dove emerge lo scetticismo nei confronti della possibilità stessa di attribuire una trama ai disparati materiali storici. Con il pessimismo convive in Strindberg, e fino agli ultimi anni di vita, l'urgenza di sfidare i miti storici nazionali, nella consapevolezza che l'attribuzione di significato al passato è un processo sempre in divenire in relazione ai conflitti ideologici e politici del presente.

Con il nuovo orientamento religioso che segue alla sua “crisi d’Inferno”, Strindberg cerca intanto di scorgere, anche nella storia universale, la volontà divina che muove le sorti del mondo. Tale visione produce le novelle di *Historiska miniatyrer* (Miniature storiche) del 1905, inizialmente concepite come drammi e incentrate su personaggi o snodi importanti nel percorso della storia universale. MARIA CRISTINA LOMBARDI propone una lettura ravvicinata di *Attila*, in cui osserva la capacità di Strindberg di aderire all’evoluzione moderna della *short story* (ricchezza di scene dialogate tra introduzione e conclusione diegetiche; succinte quanto evocative descrizioni) e di utilizzare le proprie fonti (*Fragments* dello storico greco Prisco e i carmi norreni dell’*Edda*) con puntualità ma anche creatività. Ne risulta un’immagine forte del ‘flagello di Dio’, strumento negativo e necessario della storia secondo la visione teleologica dell’autore.

Il ritorno tardo di Strindberg al dramma storico nazionale (1899-1909) ha qualcosa di singolare e insieme di prodigioso. ELISA PECERE indaga sui meccanismi della ricezione di *Kristina*, dramma sulla regina svedese del Seicento che fa fatica a trovare un editore (1904) e ad essere allestito (1908). Il responso molto negativo della critica contemporanea dimostra come Strindberg si inserisca in un genere fortemente codificato in senso eroico e patriottico, contravvenendo all’orizzonte d’attesa con un uso soggettivo e sperimentale. Il fascino che questo dramma, dal 1908 in avanti, suscita presso il pubblico sta però anche a indicare come il drammaturgo, attraverso le presunte inesattezze storiche, il linguaggio spregiudicato, il ritratto ‘irrispettoso’ della regina come donna emancipata e smarrita e, anche, l’emergere della questione democratica, proponga un’immagine del passato capace di affascinare e interrogare il presente.

Verner von Heidenstam fu, con Strindberg, l’autore svedese a cavallo tra Otto- e Novecento più innovativo negli usi letterari della storia rispetto alle pratiche di metà Ottocento, e manifestò spesso posizioni sul passato nazionale antitetico a quelle del collega e rivale. Il confronto svolto da MASSIMILIANO BAMPI su due loro opere che rileggono le vicende dei Folkunghi, stirpe decisiva per la fondazione del regno svedese nel Medioevo, mette tuttavia in evidenza il convergere di entrambi gli autori verso l’orizzonte culturale della loro epoca, che rievoca il passato come contributo alla costruzione dell’identità nazionale. Tanto nel dramma di Strindberg *Folkungasagan* (La saga dei Folkunghi) del 1899 quanto nel doppio romanzo di Heidenstam *Folkungaträdet* (L’albero dei Folkunghi) del 1905-06, questa stirpe rappresenta l’emergere faticoso e complicato dell’ordine e del diritto dal caos e la violenza dei primordi. La sua storia

si delinea così, ad uso presente e futuro, come un importante mito di fondazione.

Tra l'Ottocento e la prima metà del Novecento prendono forma anche le identità nazionali, linguistiche e letterarie moderne dell'Islanda e delle Fær Øer. GIANFRANCO CONTRI presenta il romanzo del 1940 *Fedgar á ferð* (Padre e figli in viaggio) dello scrittore feroese Heðin Brú, di cui traduce e commenta diversi stralci. Dal racconto familiare, con il suo conflitto generazionale, emerge un momento storico di traumatiche trasformazioni. Nella prima metà del Novecento le isole nordatlantiche passano da una pesca e un'agricoltura di sussistenza all'economia di mercato e all'industria ittica moderna. Nel raccontare la frattura del presente dalla prospettiva dell'anziana coppia di protagonisti, il romanzo di Brú rievoca i tempi antichi e i ritmi di vita in via di estinzione.

Gli usi della storia nella letteratura modernista del Novecento ampliano ulteriormente lo spettro delle possibilità. TOBIAS DAHLKVIST prende in esame la narrativa di ispirazione filosofica e morale dello svedese Willy Kyrklund (originario della Finlandia), e in particolare l'effetto straniante del suo *pastiche* storico *Mästaren Ma* (Il maestro Ma) del 1953. Gli appunti e le sentenze di un fittizio maestro cinese di età imperiale creano un singolare gioco di rimandi con le chiose sulla figura e l'opera dello stesso Ma da parte di sua moglie e di un commentatore tardo. L'ambientazione storica e orientale serve a portare l'attenzione su un problema filosofico dove si percepisce l'eco del secondo dopoguerra europeo. Nel concentrarsi sulla tragica Condizione dell'Uomo, Ma rischia, nella sua disillusione, di astrarsi dall'umanità concreta che opera accanto a lui. La polifonia dello strumento letterario, spiega Dahlkvist, permette a Kyrklund di dare compiutamente voce al dilemma esistenziale più di quanto non riesca a fare la sua riflessione strettamente filosofica.

La narrativa modernista di Eyvind Johnson offre un contributo significativo al romanzo storico novecentesco. ALESSANDRO BASSINI si addentra nella complessa struttura di *Molnen över Metapontion* (Le nuvole su Metaponto) del 1957, che incastra più piani temporali e più voci narranti. Nei frammenti di cui consiste la testimonianza storica, eventi di epoche diverse (in questo caso la Grecia antica e il Novecento della Shoah) possono trovare, grazie all'organizzazione del discorso romanzesco, fulminei punti di sovrapposizione. Letti alla luce del concetto di allegoria di Walter Benjamin, essi rivelano la condizione dell'uomo rispetto a una Storia che cade ciclicamente in analoghi meccanismi di oppressione. Notevole è, in tal senso, la riscrittura della spedizione in Persia dei sol-

dati greci già narrata da Senofonte nell'*Anabasi*: la testimonianza del personaggio romanzesco Temistogene non assume il punto di vista dello stratega ma quello dei soldati semplici che eseguono gli ordini. Da tale prospettiva si può capire meglio se la storia offra o meno all'uomo un senso e una possibilità di riscatto.

In *Hans nådes tid* (Il tempo di sua grazia) del 1960, Johnson raffigura invece la fine del regno longobardo e la sua sottomissione all'impero di Carlo Magno. Il carattere innovativo di questo romanzo, come spiega FULVIO FERRARI, sta tra le altre cose nel tematizzare il formarsi stesso della storia quale problematico e sfuggente costruito linguistico. Il romanzo storico si configura, allora, per Johnson come un'autentica possibilità conoscitiva che, grazie alla distanza, può oggettivare e rendere comprensibile l'ineliminabile sofferenza dell'uomo nel suo essere nella storia. Attraverso la sua polifonia di voci e di fonti, autentiche o di finzione, e il complesso e raffinato gioco di rimandi tra queste, *Hans nådes tid* comunica tuttavia anche l'idea che la nostra costante e necessaria ricerca della verità della storia sia destinata comunque allo smacco.

DAVIDE FINCO considera, attraverso l'opera di Sven Wernström, l'uso del racconto storico nella letteratura giovanile svedese, quando temi 'adulti' e complessi vi fanno ingresso e la rinnovano in senso 'social-realistico'. Nella serie *Trälarna* (Gli schiavi), pubblicata tra il 1973 e il 1981, l'autore rinarra la storia nazionale dalla prospettiva degli oppressi, attraverso vicende che vedono protagonisti ragazzi e ragazze e che si svolgono nella medesima area geografica del paese. L'urgenza pedagogica di Wernström appare anche in numerosi interventi sul bisogno di una storia che non sia accumulo di aneddoti o esaltazione patriottica, ma spiegazione delle cause di determinate condizioni sociali. Da una posizione dichiaratamente politica, che legge la storia come conflitto di classe, l'autore smaschera l'imbroglione ideologico di chi dipinge il presente come il migliore possibile, frutto di un progresso lineare senza conflitti.

L'opera dello scrittore danese Ebbe Kløvedal Reich, oggetto del contributo di INGER-MARIE WILLERT BORTIGNON, rende invece omaggio alla tradizione di libertà e democrazia della Scandinavia, contrapposta ai valori negativi di un Sud conservatore, gerarchico e avido di potere. Sulla base di questa visione, che caratterizza anche la battaglia dell'autore contro il processo di integrazione europea della Danimarca tra gli anni Settanta e Novanta, Kløvedal Reich pubblica negli stessi decenni una serie di romanzi storici, tra i quali, nel 1990, il giallo politico *En engelsvinger* (Ali d'angelo), ambientato sul finire del Trecento. Mentre la regi-

na Margherita I di Danimarca riesce nell'impresa di riunire politicamente i tre regni del Nord sotto un'unica corona, l'intrigo si sviluppa attorno alla composizione di un ciclo di affreschi tutt'ora esistenti della chiesa medievale di Højby, le cui immagini sono usate come tasselli del mistero da svelare.

ALICE TONZIG ci riporta al fascino di un singolare evento passato e analizza la sua riproposizione come racconto variamente rielaborato. Si tratta del naufragio del mercante veneziano Pietro Querini e del suo equipaggio sull'isola di Røst nella Norvegia del nord, avvenuto nell'inverno del 1432 e noto per i resoconti pubblicati a Venezia a metà del Cinquecento. Meno nota è la riscrittura di quella memoria nella Norvegia del Novecento e fino ai giorni nostri. In romanzi, racconti per bambini e per ragazzi, racconti documentari, in una pièce e perfino in un'opera lirica in allestimento, rivive l'evento memorabile per la comunità locale e per la Norvegia come nazione: origine di un legame culturale; parabola di come, dal cuore dell'Impero, si possa legittimare la più remota periferia e renderle omaggio quale luogo di salvezza e terra di gente semplice e cristiana; infine viaggio esistenziale di chi riassapora la vita dopo avere sentito la morte vicina.

Jeg skal vise dere frykten (Vi mostrerò la paura) del norvegese Nikolaj Frobenius è un romanzo storico-biografico del 2008 dedicato alla vita e all'opera di Edgar Allan Poe. SARA CULEDDU mette in luce l'abile mescolanza che qui si produce tra ricerca documentaria e finzione romanzesca. L'opera assomiglia a un racconto dell'orrore, cosa che di per sé esibisce la suggestione che lo scrittore americano, iniziatore di quel genere, suscita in noi. E il fascino inquietante che Poe produce nei lettori è un tema centrale, poiché i suoi antagonisti – uno reale e l'altro inventato – sono anche i falsificatori della verità contenuta nella sua opera: l'uno ne respinge il fascino in nome del moralismo; l'altro confonde verità e realtà eseguendo i crimini creati sulla carta dal 'maestro'. Scrittore, ricercatore storico e detective coincidono, indicando nella continua ricerca di tracce l'unico antidoto possibile contro la paura del non-senso e del vuoto cui ci espone l'opera di Poe.

Le lingue nordiche fra storia e attualità

La sezione dedicata agli studi linguistici garantisce uno spettro di riflessione ampio per consentire il confronto fra esperienze e ricerche in

ambiti diversi. In particolare si è voluto dare spazio anche a contributi che affrontassero questioni di glottodidattica in considerazione del ruolo svolto nell'insegnamento delle lingue scandinave da parte delle università, che in Italia sono, con rare eccezioni, le sole istituzioni in grado di far fronte a questo compito, al quale i paesi nordici riconoscono un'importanza tutt'altro che secondaria nel quadro della promozione della loro cultura all'estero.

Lo scopo principale del tema proposto era quello di suscitare riflessioni sul rapporto fra le lingue scandinave e il contesto extralinguistico in prospettiva diacronica o sincronica. Pur non mancando indagini dedicate a momenti significativi del passato, la maggior parte dei contributi si concentra sulla situazione attuale. Questa scelta riflette in qualche modo il largo interesse suscitato oggi negli stessi paesi nordici dalle questioni linguistiche, non di rado accompagnate da un dibattito che travalica i confini delle cerchie di specialisti per allargarsi ad ampie porzioni della popolazione, trovando risonanza nei mezzi di comunicazione di massa. Se questa prassi gode di una lunga tradizione in Norvegia, dove fin dal secolo XIX la discussione intorno alla lingua nazionale e alle sue varietà ha coinvolto attivamente l'opinione pubblica, si tratta invece di un fenomeno relativamente recente per la Svezia, in cui qualche decennio fa gli studi rilevavano una sostanziale indifferenza alle questioni linguistiche presso il grande pubblico. Questa tendenza si riflette nello spazio che la lingua occupa anche all'interno del dibattito politico dei vari paesi, nelle discussioni che accompagnano le proposte legislative volte a sancire lo status delle lingue 'nazionali' e a regolarne i rapporti con altre lingue, in particolare quelle minoritarie, anche su sollecitazione della normativa europea in materia. Più che sulle minoranze autoctone, come le popolazioni sami, la discussione si concentra spesso sull'interazione fra lingue scandinave e lingue di gruppi di migrazione recente, che ha dato vita a varietà proprie, talvolta con influssi sullo stesso standard.

All'interno del rinnovamento della lingua, che si adegua oggi, come in ogni epoca, agli stimoli provenienti da un contesto culturale e d'uso in continuo cambiamento, un ruolo particolare spetta ai rapporti con l'inglese, argomento all'ordine del giorno nel dibattito linguistico di ogni paese nordico. Le questioni aperte riguardano sia l'influsso del modello anglosassone sul lessico, attraverso un cospicuo numero di prestiti e calchi, sia una possibile perdita di domini funzionali per le lingue scandinave, soprattutto in ambiti fortemente legati alle relazioni internazionali, come l'economia, la tecnologia, le scienze naturali.

Alcuni studiosi hanno perfino prospettato il rischio che si possa giungere a una situazione di diglossia fra le lingue scandinave e l'inglese in questi settori.

Nel complesso emerge che le questioni discusse sono sempre inscindibili dal relativo contesto culturale e politico-ideologico. In modo non dissimile da quanto si è osservato per le rielaborazioni letterarie della storia, il discorso intorno alla lingua, al di là dei singoli argomenti trattati, diventa occasione e pretesto per una riflessione e un dibattito su di sé e sul proprio sistema culturale.

Su un momento significativo della storia della lingua svedese nella sua fase antica (*fornsvenska*) si concentra ANGELA IULIANO, che prende in considerazione la *Erikskrönikan* (Cronaca di Erik), analizzando la lingua dei tre diversi prologhi attestati nella tradizione, che collegano l'opera al contesto di trasmissione e ricezione. Benché la lingua della cronaca tenda a mantenersi conservativa anche nei codici più tardi, lo studio mostra, attraverso l'analisi di alcune caratteristiche fonetiche, che vi si possono comunque individuare tracce di fenomeni innovativi.

Alla riflessione sulla lingua danese all'inizio dell'Ottocento è dedicato il saggio di ANDREA MEREGALLI, che si sofferma sui primi studi del linguista Niels Matthias Petersen: *Undersøgelse om, hvorvidt den danske Retskrivning bør forbedres* (Indagine su quanto l'ortografia danese dovrebbe essere migliorata, 1826) e *Det danske, norske og svenske Sprogs Historie under deres Udvikling af Stamsproget* (Storia della lingua danese, norvegese e svedese nella loro evoluzione dalla lingua madre, 1829-30). Lo scopo dell'indagine è mostrare come l'articolazione del discorso rifletta l'influsso di due ideologie centrali nella cultura contemporanea, nazionalismo e scandinavismo, intrecciandole in una prospettiva che, da un lato, stigmatizza l'influsso straniero, dall'altro evidenzia il rapporto fra le lingue scandinave come essenziale per il loro progresso futuro.

Alla contemporaneità si approda con il contributo di GUY PUZEY sulla lingua norvegese. Applicando il concetto gramsciano di lotta per l'egemonia, l'autore ripercorre la storia dell'elaborazione delle due varietà standard (*målformer*), bokmål e nynorsk, concentrandosi sulle posizioni assunte dalle varie forze politiche lungo le diverse fasi del dibattito linguistico, dal progetto di avvicinamento (*tilnæringspolitikk*) a lungo coltivato, fino all'attuale problema del rapporto con l'inglese. La considerazione dello status dei dialetti norvegesi e delle minoranze linguistiche sami offre lo spunto per un parallelo con la promozione del dialetto

da parte della Lega Nord nel dibattito politico italiano e con il suo impiego nella cartellonistica bilingue.

Ancora al rapporto fra lingua e politica, questa volta in Svezia, è dedicato il saggio di LUCA DI MAIO, in cui si ripercorre il dibattito linguistico sviluppatosi nell'ultimo decennio della politica svedese, comprendendo la definizione dello status delle lingue minoritarie e il problema dell'influsso anglosassone. La discussione che precede la legge del 1 luglio 2009, in cui è sancito il ruolo dello svedese come "lingua principale" in grado di "sostenere" la società, si interseca con diverse questioni in un contesto culturale più ampio, in particolare con la tradizionale vocazione della Svezia al multiculturalismo e al riconoscimento, nonché alla valorizzazione, della diversità.

Altri contributi relativi all'attualità delle lingue scandinave spostano l'accento dal piano della politica linguistica a quello dell'evoluzione del sistema linguistico e del suo uso pragmatico all'interno di rinnovati contesti culturali. Sul rapporto fra la lingua svedese e le nuove tecnologie si sofferma YRJA HAGLUND. Con strumenti di indagine statistica, applicati ad aspetti quali la lunghezza delle parole o la variazione lessicale, l'autrice studia il lessico di alcuni *blog*, confrontandolo, in prospettiva diamesica, con *corpora* elettronici sulla lingua delle *chat*, più vicina all'oralità, e quella della stampa, rappresentativa di una varietà scritta. I risultati evidenziano che questo 'genere' da un lato si inserisce all'interno di una tradizione di scrittura saggistica e pamphlettistica, dall'altro mostra una tendenza all'intimizzazione.

A una questione centrale per le lingue scandinave di oggi, cioè il rapporto con l'inglese, è specificamente dedicato il saggio di ILKA WUNDERLICH sul norvegese. L'autrice offre infatti un articolato panorama delle varie strategie di rinnovamento del lessico, con materiale autoctono o alloglotta. La seconda parte del contributo si concentra sulle conseguenze di questa situazione per l'insegnamento del norvegese agli stranieri. Un'analisi dei principali libri di testo impiegati nella didattica mostra una lingua piuttosto conservativa, che presenta solo anglicismi ben acclimati. Di contro, l'impiego di opere letterarie contemporanee consente di offrire agli studenti esempi più 'moderni' e vicini alla lingua parlata, anche in varietà substandard.

Al rapporto fra il rinnovamento lessicale, per esempio del gergo giovanile, e l'insegnamento agli stranieri della lingua, questa volta svedese, è dedicato anche il saggio di ANNA BRÄNNSTRÖM e CELINA BUNGE. Partendo dalla propria esperienza professionale, le autrici si interrogano

sul problema di offrire ai discenti uno sguardo 'aggiornato' sulla lingua studiata, all'interno di un più ampio progetto di acquisizione e potenziamento del lessico. Ancora una volta si sottolinea l'utile contributo che in tal senso è offerto dall'impiego della letteratura contemporanea in adeguate attività didattiche.

Su un aspetto formale si sofferma PAOLO MARELLI nel suo saggio sul sistema delle preposizioni svedesi. L'obiettivo principale è il tentativo di arrivare alla definizione di un significato autonomo attraverso una scomposizione in tratti semantici delle relazioni espresse dalle preposizioni. In questa prospettiva di indagine è recuperata in parte anche la dimensione diacronica, nella quale trovano spiegazione usi che oggi appaiono difficilmente giustificabili, mentre le considerazioni finali ritornano al problema dell'insegnamento, sottolineando l'utilità di una descrizione semantica in tale contesto.

A strumenti prettamente didattici è dedicato il contributo di ANNA WEGENER, che analizza le caratteristiche delle tre grammatiche della lingua danese in italiano: *Grammatica ed esercizi pratici della lingua danese-norvegiana* di Gaetano Frisoni (1900), *Appunti di grammatica e lingua danesi* di Carlo Merolli (1977) e *Lingua danese. Elementi strutturali* di Steen Jansen (1978). L'indagine considera un esempio particolare del rapporto fra lingua e contesto per la rilevanza data agli aspetti editoriali e ai fruitori della descrizione metalinguistica, dalla sfera degli scambi commerciali all'ambito accademico. Dal punto di vista dell'impostazione formale, l'autrice evidenzia che lentamente, accanto alla descrizione morfologica, si fa strada una trattazione delle caratteristiche sintattiche, che solo nella prospettiva strutturalista di Jansen trova uno spazio adeguato.

Ringraziamenti

L'VIII Convegno Italiano di Studi Scandinavi e la pubblicazione dei suoi atti non si sarebbero potuti realizzare senza il sostegno economico, logistico e organizzativo di diverse istituzioni italiane e nordiche, che qui ringraziamo sentitamente. Innanzitutto grazie all'Università degli Studi di Milano, al Magnifico Rettore, alla Facoltà di Lettere e Filosofia e al Dipartimento di Studi Linguistici, Letterari e Filologici (Europa Centro-Settentrionale e Orientale) per avere ospitato e attivamente sostenuto la nostra iniziativa. Il finanziamento iniziale, che ci ha permesso di credere alla fattibilità dell'evento e muovere i primi passi per organizzarlo, è venuto da *Samarbejdsnævnet for Nordenundervisning i Udlandet (SNU)*, organo di coordinamento dell'insegnamento delle lingue e culture del Nord che

opera all'interno di *Nordens Sprogråd* (Consiglio Linguistico Nordico) attraverso il *Lektorpulje for udenlandslektorer* (Fondo per i lettori all'estero). Contributi generosi e altrettanto decisivi sono poi arrivati da *Svenska Institutet* (SI), da *Senter for Internasjonalisering av Høyere Utdanning* (SIU), da *Norwegian Literature Abroad* (NORLA), dalla sezione italiana di *Swedish Women's Educational Association* (SWEA), e non da ultimo dalle Reali Ambasciate di Danimarca, di Norvegia e di Svezia in Italia.

Oltre ai sottoscritti, responsabili scientifici del Convegno, il Comitato Scientifico ha incluso i colleghi Jørgen Stender Clausen dell'Università degli Studi di Pisa, Maria Cristina Lombardi dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e Paolo Marelli dell'Università degli Studi di Genova, mentre il Comitato Organizzatore ha incluso Anna Brännström e Camilla Storskog, rispettivamente collaboratrice esperta di lingua svedese e assegnista di ricerca all'Università degli Studi di Milano. Ringraziamo tutti di cuore per la buona riuscita del Convegno. Grazie anche agli studenti milanesi, che hanno dato uno straordinario contributo organizzativo durante le due giornate e mezzo del Convegno.

Ringraziamo la collega Kim Grego dell'Università degli Studi di Milano per la revisione dei testi e degli *abstract* in lingua inglese, e Camilla Storskog per l'aiuto nella compilazione dell'indice dei nomi. Infine un sentito ringraziamento va al Comitato Scientifico dei "Quaderni di Acme" per aver accolto gli atti del Convegno in questa collana e alle dott.sse Marilena Jerrobino e Francesca Devescovi per averne seguito la pubblicazione.

Desideriamo dedicare il volume a quei docenti e studiosi che oggi non sono più tra noi, ma che in passato hanno operato per il consolidamento e l'ampliamento della nostra disciplina in Italia, e il cui modello è per tutti noi uno stimolo e una fonte di ispirazione: Alda Castagnoli Manghi, Mario Gabrieli, Margherita Giordano Lokrantz, Merete Kjøller, Ludovica Koch e Birgitta Ottoson Pinna.

Massimo Ciaravolo e Andrea Meregalli